

Francesco Petrarca, ambasciatore d'Europa alla corte boema

ADRIANO PAPO E GIZELLA NÉMETH

L PRIMO MOMENTO DELLA FORTUNA PETRARCHESCA IN BOEMIA COINCIDE CON UNO DEI PERIODI PIÙ FULGIDI E PRESTIGIOSI DELLA STORIA DI QUESTO PAESE: IL REGNO DI CARLO IV DI LUSSEMBURGO (1346–78), CHE FU ANCHE RE DI GERMANIA E IMPERATORE. Carlo IV aveva fatto di Praga una grande città sia dal punto di vista culturale (vi fondò la prima università tedesca) che politico (ne aveva fatto la capitale dell'Impero) e aveva interrotto il periodo di crisi dell'Impero stesso, conseguenza delle estenuanti lotte dinastiche intraprese per la corona di Germania. È generalmente accettata la tesi secondo cui l'anno del viaggio di Petrarca a Praga (1356) coincide col decollo dell'umanesimo nei paesi della Cechia, che da questo punto di vista furono molto più ricettivi di altri paesi europei, dove l'influsso petrarchesco si fece sentire più tardi, anche se sulla cultura boema e morava esso fu alquanto limitato per le indiscusse differenze sociali, economiche e culturali esistenti tra queste due regioni del Centro-Europa e l'Italia. Scrive Ivan Seidl che il dialogo tra il Petrarca e gli intellettuali cechi alla corte di Praga “rimase a metà strada non soltanto dal punto di vista degli interessi strettamente politici riguardanti la situazione italiana, seguiti con particolare attenzione dal Poeta italiano, ma anche dal punto di vista generale, quello della situazione culturale e letteraria del periodo trecentesco”¹.

Nell'aprile del 1346 il papa Clemente VI era riuscito a far deporre Ludovico il Bavaro, che s'era fatto incoronare imperatore dal popolo romano contro la volontà del pontefice stesso, e a far eleggere re di Germania il marchese di Moravia, Carlo, figlio di Giovanni I di Lussemburgo e nipote di quel Enrico (o Arrigo) VII, in cui Dante aveva riposto molta fiducia e speranza per la soluzione dei mali italiani. Grato al papa per l'appoggio da lui dato alla sua elezione regia, il 22 aprile 1346, ad Avignone, Carlo

giurò solennemente che una volta eletto imperatore avrebbe rispettato i domini della Chiesa, non sarebbe mai entrato in Roma se non per l'incoronazione imperiale e che avrebbe annullato tutte le disposizioni di Ludovico il Bavaro, compresa la nomina dei vescovi tedeschi sgraditi alla Chiesa. Queste furono mere promesse, nulla di più, perché Carlo, una volta eletto re dei Romani, non fece niente per confermare la fiducia del pontefice che s'era – diremmo noi – immeritadamente guadagnata. La sua politica autonoma rispetto a quella della Chiesa e piuttosto volta a prendersi cura soltanto degli affari tedeschi e boemi alimentò vieppiù la diffidenza del pontefice nei suoi confronti, tant'è che ben presto questi si pentì d'averne appoggiato l'elezione e si dimostrò ostile alla sua discesa in Italia per l'incoronazione imperiale. Temeva che Carlo usurpasse i diritti della Chiesa nella Penisola, e soprattutto temeva di essere privato della sovranità che esercitava sul regno napoletano a lui infeudato. La situazione si sbloccò con la morte del papa avvenuta nel 1352 e con l'elezione del suo successore Innocenzo VI².

Petrarca era certamente al corrente delle diffidenze del pontefice e del desiderio, per non dire della smania di Carlo di cingere la corona imperiale. Non capì che l'incoronazione serviva a Carlo soltanto per accrescerne il prestigio: scambiò la sua ambizione con più alti e nobili ideali. Confidò forse un po' troppo nelle doti politiche del re boemo e sperò oltre misura che la sua discesa in Italia sarebbe stata il toccasana per i mali secolari della Penisola. Perciò, lo avrebbe ripetutamente esortato a scendere in Italia, perché vi ripristinasse l'autorità imperiale e sanasse i mali del Paese. La prima volta lo fece con la lettera (la *Familiare* / in seguito *Fam. X/1*) scritta da Padova il 21 febbraio 1351³.

Di noi dunque – gli scrisse il poeta –, e se sia lecito il dirlo, di te medesimo sei fatto immemore, e dell'Italia tua ogni pensiero hai tu deposto? E mentre dal Cielo a noi mandato noi ti credemmo, e della nostra libertà in te sperammo un pronto difensore avere ottenuto, tu all'onorato incarico sottraendoti, il tempo che in gloriosi fatti impiegare si converrebbe, in lunghissime deliberazioni consumi? Vedi, o Cesare, come pover'omicciuolo e a te sconosciuto io teco faccia a fidanza. [...] Credi a me: se la tua fama t'è cara, se ben conosci lo stato della repubblica, a te non meno che a noi gl'indugi mal si convengono. [...] Sconvolto da tante e tanto lunghe procelle l'Impero romano, se stesso e la speranza mille volte delusa e quasi venuta meno della pubblica salute nella tua sola virtù tutta ripone, e da infinite sventure sotto l'ombra del nome tuo l'uno e l'altra si riparano stanchi omai di nutrirsi di vane speranze. Vedi dunque se grande e nobile è l'incarico a cui ti sobbarcasti. Or fa di adempierlo. E deh! sia presto. [...] Te non la cura delle cose ultramontane, né la dolcezza trattenga del suolo nativo. Guardando alla Germania pensa all'Italia. Ivi sei nato e qui fosti educato: ivi regno soltanto, e qui regno sortisti ed impero.

L'epistola si chiude con un'invocazione del nonno Enrico VII al nipote a scendere in Italia quanto prima possibile "a guardare le lacrime di Roma, ad ascoltare le sue preghiere [...]. Vanne: t'affretta: e delle Alpi per lo tuo venir giubilanti le chiuse trascendi: Roma il suo sposo, il suo liberatore invoca l'Italia". Anche il Petrarca quindi si allinea con le aspettative che già erano state d'un altro sommo poeta, Dante Alighieri.

Senonché, Carlo era troppo realista per ritenere di poter stabilire un effettivo controllo sull'Italia; egli desiderava soltanto mantenere i propri diritti su questo Paese in quanto imperatore, senza però impegnarsi in inutili, dispendiose e rischiose imprese militari. Petrarca sperava invece che la sua venuta potesse metter fine alle lotte intestine italiane, ma lo sperava anche per motivi letterari incentrati sulla tradizione imperiale romana.

Il poeta ricevette la risposta di Carlo alla sua invocazione appena nel novembre del 1353. La lettera di Carlo, la *Laureata tua*⁴, era stata in realtà scritta nella primavera del 1351⁵ e il lungo ritardo nella consegna doveva probabilmente essere attribuito ai vari cambiamenti di residenza del poeta⁶. Comunque sia, la risposta fu deludente: Carlo giustificò la sua mancata discesa in Italia adducendo tre semplici e banali motivi: cioè che la situazione italiana era piena di ostacoli e difficoltà e quindi molto diversa da quella dei tempi antichi ("Gli antichi tempi, de' quali tu parli, travagliati non erano dalle miserie de' tempi presenti"); la piena consapevolezza di quale "belva" fosse l'Impero ("Voi non sapete che belva sia l'Impero"), secondo una definizione data a suo tempo dallo stesso imperatore Augusto; la consapevolezza che prima di qualsiasi intervento militare fosse necessario tentare una soluzione diplomatica ("Conciossiaché avviso è de' medici come dei Cesari, tutto doversi tentare prima di ricorrere al ferro").

Petrarca gli rispose con la *Fam.* XVIII/1 il 23 novembre 1353, da Milano, confutandone le scuse e i pretesti con cui egli nascondeva la sua infingardaggine e mancanza di coraggio di scendere in Italia: gli segnala che la situazione italiana era tutt'altro che cambiata, le difficoltà erano sempre le stesse. Gli rammenta anche il tentativo di Cola di Rienzo di restituire Roma al proprio popolo che era riuscito a infondere in lui tante speranze; ma la lettera conteneva pure un celato rimprovero perché il re boemo aveva consegnato il tribuno nelle mani del papa, perché venisse giudicato proprio ad Avignone. Quanto all'impero "belva", la definizione era di Tiberio, non di Augusto – lo corregge il poeta – che, appena morto il primo imperatore romano e allungata la mano "indegna" sull'Impero, "facea le viste di non lo volere", mostrando però una "bugiarda modestia": proprio perché belva feroce, l'Impero necessitava d'una guida forte e sicura, "di una mano esperta a reggerne il freno". Confuta anche il proposito di Carlo di ricorrere prima alla diplomazia: solo le armi avrebbero potuto risolvere i mali italiani; gli rammenta che anche Virgilio sosteneva "esser l'Italia *D'armi fremente e gravida d'impero*. Ché quale fu ella in antico, tale è nel presente, tale nel futuro tempo è forza che sia".

Ma ancor prima di questa data e precisamente nella primavera del 1352, dalla Francia il Petrarca aveva inviato al futuro imperatore una seconda lettera (la *Fam.* XII/1) con cui lo sollecitava nuovamente a "varcare le Alpi", e per convincerlo a intraprendere l'impresa gli faceva presente il favore manifestato nei suoi confronti dalle principali città della Toscana ("Guarda la Toscana. L'Avo tuo e gli augusti che furono innanzi a lui non vi trovarono che nemici e ribelli: per te son tutti ossequiosi ed amici"). Infatti a quel tempo i Comuni di Firenze e di Siena insieme con quello di Perugia avevano concluso una lega col re boemo, il quale promise quindi di scendere in Italia per prendere possesso della corona ferrea e per domare l'arroganza di alcuni signorotti, tra i quali *in primis* l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti.

Nel frattempo Petrarca era entrato in corrispondenza epistolare anche con alcuni importanti membri della corte di Praga, tra cui Jan ze Středa (meglio noto come Giovanni di Neumarkt), cancelliere e vescovo di Neuburg (15 febbraio 1352), poi di Litomyšl (1353) e infine di Olomouc (dal 1364)⁷. Giovanni di Neumarkt, dopo la morte di Arnost z Pardubic (Ernesto di Pardowitz) divenne arcivescovo di Praga e nel 1379 fu ornato della porpora cardinalizia per poi morire nel 1381. Dal carteggio (si contano otto lettere scritte dal cancelliere boemo al nostro poeta) si evince la stima e l'affetto che il prelado nutriva verso il Petrarca e come quest'ultimo lo ricambiasse in gratitudine e ne avesse pure lui un'altissima stima, quale difatti si conveniva a un cancelliere regio. Quando Carlo IV creò il Petrarca conte palatino conferendogli numerosi e singolari privilegi, Giovanni di Neumarkt in persona ne redasse il diploma che inviò al poeta chiudendone il sigillo in una teca d'oro⁸. Il Petrarca lo ringraziò per le lodi contenute nel diploma ("Grazie a Cesare, grazie a te, nessun mio desiderio da voi fu respinto. Egli fra i Conti Palatini degnossi di noverarmi, e favori che ad altri non suole volle a me compartire"), fu lietissimo della nomina, ma fingendosi disinteressato gli restituì l'oro della bolla ("Tu l'augusto dono di Cesare far volesti augustissimo, e di ricchi ornamenti prezioso. Ma come della grazia di lui e della protezione tua sento e sentirò sempre bisogno, così punto io non lo sento dell'oro")⁹. Il vescovo glielo rimandò (*Fam.* XXI/5) e alla fine il poeta l'accettò ("Del rimanente il tuo dono, sebbene non desiderato, con lieto animo accetterò: dappoiché, a parlarti sincero, dell'oro io non sono, siccome ti scrissi, né avido né bisognoso, e l'aurea tua benevolenza ad esser contento mi basta"). Petrarca dimostrò altresì la sua riconoscenza inviandogli prima che a qualsiasi altro tra i suoi amici ed estimatori l'intero *Bucolicum carmen* (*Fam.* XXIII/6). Giovanni di Neumarkt ebbe infine una gran parte nel far pervenire al Petrarca l'invito a visitare Carlo in Germania¹⁰.

La prima lettera di Giovanni di Neumarkt al Petrarca¹¹, la *Utinam Parnasei*, si presume sia stata scritta all'inizio del 1352 (considerata la risposta del poeta non molto prima della seconda metà del 1352), allorché il vescovo e futuro gran cancelliere usava ancora il titolo di *prothonotarius e cancellarius* (come *aule regie cancellarius*, ovvero sia sommo cancelliere, appare per la prima volta l'8 ottobre 1353). Il Petrarca gli rispose con la *Fam.* X/6 ringraziandolo per le lodi immeritate, "le quali di vergogna insieme e di piacere [gli] furono cagione" e complimentandosi con lui per l'elegantissimo stile e la "robustezza" della sua lingua latina, nonostante fosse "nato lungi dal cielo romano". Lo scambio epistolare continuò con la lettera *Aureis redimita* scritta dal prelado da Praga nella primavera del 1354¹², in cui, esaltando lo stile latino del poeta, lo pregò che gli offrisse la sua amicizia e gli espresse il desiderio di poterlo conoscere personalmente. Lo scambio continuò mentre l'imperatore si trovava a Pisa nel marzo del 1355 con la *Saphirei fundamenti*¹³, in cui Giovanni di Neumarkt gli comunicò che l'imperatore aveva ricevuto la sua lettera di raccomandazione (per l'amico Lelio ?). In un'altra lettera (la *De fecundo pectore*), che il Piur¹⁴ data Praga 1356/57, il prelado ringrazia il poeta per un'epistola precedente, di cui nulla sappiamo, e gli promette che il ricordo del suo *dulcis Francisci* non si separerà mai dal suo cuore. E ancora segnaliamo la lettera *Persuasiva dulcedo* di Giovanni di Neumarkt *Aus der Summa Cancellariae* (del 1357 ?)¹⁵, la *Stili magistralis* del 1358/59, in cui il gran

cancelliere lo ringrazia dell'amicizia offertagli e gli richiede una copia del *De viris illustribus*¹⁶, e infine la *Sicut Astaroth* della seconda metà del 1361 – inizio 1362, nella quale si augura che il poeta accolga l'invito dell'imperatore per una visita a Praga e gli richiede una copia del *Remedia utriusque fortunae*¹⁷, e ancora la *Rogo vos* del 1362/63, in cui gli richiede un commento delle sue *Egloghe*, che aveva appena ricevuto in dono¹⁸.

Il re di Boemia Carlo IV decise di scendere in Italia nell'autunno del 1354: aveva ricevuto la promessa del pontefice che sarebbe stato incoronato a Roma (fu in effetti incoronato il 5 aprile 1354 dal cardinale Pierre Bertrand de Colombier). Milano era allora una signoria in piena espansione: dal 1335 al 1347 Azzone e Luchino Visconti avevano sottomesso Lodi, Vercelli, Piacenza, Brescia, Asti, Parma, Alessandria e Tortona. Dal 1349 lo stato era governato dall'arcivescovo Giovanni, "italicorum maximus" come spesso venne definito dal nostro poeta. E quando, verso la fine del 1350, Giovanni Visconti acquistò Bologna dai Pepoli ed estese la sua sovranità su alcune città della Romagna, lo scontro col papa Clemente VI fu inevitabile; alla fine il pontefice accettò un compromesso lasciandogli il possesso di Bologna per dodici anni, ma gli fece concludere la pace con Firenze, che con Venezia e le altre signorie dell'Italia settentrionale era seriamente preoccupata dell'espansionismo visconteo, da cui temeva di venire prima o poi fagocitata¹⁹. La dedizione di Genova al signore di Milano aumentò queste preoccupazioni. Venezia, Padova, Mantova, Ferrara, Verona strinsero pertanto una lega difensiva assoldando la compagnia di ventura del conte Lando e a questo punto – come detto – invitarono il re di Boemia a scendere in Italia, promettendo che avrebbero sostenuto tutte le spese di tasca loro. Carlo si dimostrò incline ad accettare l'invito e l'11 gennaio 1354, a Vienna, decise che sarebbe sceso in Italia, non certo però per unirsi alla lega, ma per farsi incoronare a Monza re d'Italia e a Roma imperatore romano-germanico²⁰. Siccome però non si decideva mai a iniziare il viaggio, i collegati si ripresentarono a Praga a sollecitarne la partenza; Carlo non si fidava però delle proprie forze e soprattutto temeva la potenza e la ricchezza del signore di Milano. Quando però seppe della morte dell'arcivescovo Giovanni (3 ottobre 1354), non c'era, o almeno non doveva esserci più alcun ostacolo al suo viaggio in Italia, e decise perciò di partire, anche se con una modesta scorta di soli 300 cavalieri²¹.

Ovviamente il progetto del suo viaggio in Italia dominò la scena politica della Penisola dall'ottobre del 1354 a tutta la prima metà dell'anno seguente. Carlo partì da Norimberga il 26 settembre, il 13 ottobre era a Gemona, il 14 a Udine, e accompagnato dal fratello Niccolò, patriarca d'Aquileia, il 3 novembre giunse a Padova, dove fu magnificamente accolto dai da Carrara, che nominò vicari imperiali²². Il signore di Verona, Cangrande della Scala, insospettitosi però di lui perché non ne conosceva appieno i progetti, gli chiuse le porte di Vicenza e di Verona e lo fece accompagnare con grande seguito a Mantova, città che il re boemo raggiunse il 7 novembre per soggiornarvi fino alla fine dell'anno. A Mantova Carlo ricevette ambasciatori di Milano, di Venezia e di Pisa (ma non di Firenze e Siena); alla fine riuscì ad accomodare le discordie tra gli stati italiani, gettando le basi per una tregua temporanea²³. Nel frattempo, il 12 ottobre, i nipoti dell'arcivescovo Giovanni – Matteo,

Bernabò e Galeazzo – si erano spartiti la signoria viscontea, rassicurando con ciò i loro preoccupati vicini.

Appena il nostro poeta, che dal 1353 s'era trasferito a Milano, andando ad abitare vicino a S. Ambrogio, seppe dell'arrivo in Italia del re boemo, gli scrisse da Milano a metà ottobre del 1354 una lettera breve ed entusiastica (*Fam. XIX/1*), in cui, oltre a salutarlo e a congratularsi con lui per la sua venuta in Italia, esprimeva la speranza e il desiderio d'incontrarlo di persona ("Da mille affanni tu m'hai tolto, d'immenso gaudio tu m'hai ripieno, e secondo che dice il Salmista: *all'aspetto del volto tuo traboccherà di letizia il mio cuore*. Se già bastava a riempirlo la fama del nome tuo, che sarà quando sull'augusta tua fronte, sulla cesarea persona mi sarà dato di levare lo sguardo? [...] ma Roma anch'essa capo del mondo, e comune madre nostra l'Italia, liete facendosi incontro, esclamano con Virgilio: *Giungesti alfine, e qual m'attesi, ha vinto / Pietà di madre del cammin le sprezze*".

Da Mantova l'imperatore *in pectore* inviò al Petrarca, a Milano, un suo uomo di fiducia, Sagremor (Sacramore) de Pommiers, un francese di nobili origini che militava al servizio dei Visconti: Sagremor de Pommiers recapitò al poeta l'invito di recarsi alla corte regia. Petrarca accettò di buon grado la proposta e si precipitò a Mantova, dove ebbe un lungo colloquio col re boemo. All'invito e ai dettagli dell'incontro con Carlo IV il Petrarca accenna nella *Fam. XIX/3*, diretta all'amico Lelio il 25 febbraio 1355:

Cesare s'invogliò di vedermi, e come già dell'animo, de' costumi e degli studi conosciuto m'avea, volle conoscermi pure della persona. [...] mandommi un suo messo [*Sagremor de Pommiers*] solennemente, ed uso a comandare ai re, a me inviava preghiera, perché mi piacesse di andarne subito a lui: e di questo pregò tale cui ben sapeva, e sapeva il vero, che nulla avrei potuto negare. Che vuoi? Alla chiamata dell'uno, alla preghiera dell'altro mi fu forza ubbidire, e partii.

Il poeta partì da Milano l'11 dicembre, in una giornata freddissima²⁴; "non terra, ma diamante eran le strade, e a fuggire il pericolo del ghiaccio era conforto la neve". "A quel gelo – continua il Petrarca nel racconto di questo suo viaggio improvviso, imprevisto e avventuroso – si aggiungeva una nebbia densa così che a memoria d'uomo non erasi mai veduta l'uguale, ed a quel cielo infesto e maligno l'abbandono aggiungevasi delle terre spopolate, deserte e ridotte in aspetto non d'Apollo o delle Muse, ma sì di Marte e di Bellona degnissimo: ad ogni passo case sfasciate, solitarie ville, fumanti rovine, e abitatore nessuno, e ingombri i solchi di sterpi e dumi, e or quindi or quindi sbucar dai covi uomini armati, che [...] non potevano a meno di farti ribrezzo, siccome prove parlanti della guerra che tuttora quel paese miseramente desolava".

In soli quattro giorni Francesco Petrarca raggiunse Mantova e s'incontrò col re boemo, di cui "è impossibile a trovarsi principe più cortese e umano di lui" e con cui talvolta si trattenne a conversare "dal primo accender dei lumi fino a notte profonda". Gli fece anche dono di alcune monete con l'effigie dell'imperatore Augusto, che lui avrebbe dovuto ammirare e imitare²⁵. Carlo chiese al poeta una copia del *De viris illustribus*: il Petrarca potè soltanto promettergliela, dato che l'opera stessa

non era ancora stata completata (e gli avrebbe richiesto una lunga vita), purché – questa era la condizione in base alla quale la promessa sarebbe stata mantenuta – il futuro imperatore si fosse comportato nobilmente e si fosse dimostrato “degnò” di quello stesso titolo. Dopo aver discusso sui benefici della vita solitaria, difesa dal poeta, e su quelli della vita attiva, difesa invece da Carlo, quest’ultimo invitò il Petrarca ad accompagnarlo a Roma, ma il poeta rifiutò. Il poeta non trattò invece della pace tra i Visconti e i veneziani: “Non fui ministro io della pace, ma la vagheggiài; non fui mandato per chiederla, ma l’aiutai di esortazioni e di lodi; non fui presente al principio, ma sibbene alla conclusione del trattato”, chiarì il Petrarca nella stessa *Fam. XIX/3* indirizzata a Lelio, il quale s’era con lui erroneamente congratulato per aver saputo ad Avignone che era stato mediatore di quella pace. Tant’è che Lelio aveva chiesto al suo protettore una lettera di raccomandazione per l’imperatore, con la quale egli si potesse presentare alla sua corte ed esserne benevolmente accolto. Ma la notizia sparsasi in Avignone era falsa. Tuttavia, il Petrarca accolse la preghiera dell’amico, che esaudì in una lettera scritta a Carlo lo stesso 25 febbraio 1355 (*Fam. XIX/4*). Carlo, del resto, aveva capito – siamo tornati al *Römerzug* del re boemo – che non poteva non favorire i milanesi, se voleva da loro ricevere, come infatti avvenne, la corona ferrea dei re d’Italia. Perciò, per non sdegnare nemmeno i veneziani e i loro collegati lombardi, fece in effetti stipulare tra quest’ultimi e i Visconti un trattato di tregua valido fino al 1° maggio 1354. Ma – come detto – il Petrarca non ebbe alcuna parte nella stipula di questa tregua.

Da Mantova il futuro imperatore marciò alla volta di Milano; a Lodi – seguiamo il racconto della *Cronica* di Matteo Villani (libro IV, cap. 39, ed. Milano 1834) – era atteso da Galeazzo Visconti e da 1500 cavalieri, a Chiaravalle da Bernabò e da altri armati. Ricevette in dono dai fratelli “cavalli e palafreni covertati di velluto, di scarlatto e di drappi di seta, guerniti di ricchi paramenti di selle e di freni”. Insieme entrarono in Milano, dove Carlo fu trattenuto come in onorevole prigionia. Dopo avergli fatto visionare tutta la loro forza (16.000 cavalieri e 10.000 fanti), i due fratelli lo condussero a Monza, dove il 6 gennaio fu incoronato con la corona ferrea dei re d’Italia. Il Petrarca smentisce il racconto del Villani per quel che riguarda il luogo dell’incoronazione, che non fu a Monza ma a Milano, nella basilica di S. Ambrogio²⁶.

Da Milano Carlo proseguì per Pisa, che raggiunse il 17 gennaio. A Pisa ricevette gli ambasciatori delle altre città toscane (Siena, Lucca, Volterra, Firenze), i quali gli fecero atto di sottomissione e gli riempirono di molti denari d’oro la borsa che aveva portata vuota. A Pisa arrivarono anche il nunzio pontificio, che avrebbe dovuto incoronarlo, e la moglie Anna con un gran seguito di dame e cavalieri. Il 2 aprile Carlo entrò in Roma e il 5, giorno di Pasqua, fu solennemente incoronato in San Pietro. Rifece subito la strada di ritorno: il 29 aprile fu a Lucca, dove s’incontrò col cardinale Albornoz, e il 14 maggio di nuovo a Pisa. Sennonché, il sollevamento di alcune città toscane lo sollecitò ad andarsene in fretta e in furia. Non trovò altra città italiana che lo ospitasse²⁷.

Dopo l’affrettata partenza dall’Italia del neoimperatore, il poeta, oltremodo deluso e amareggiato perché non aveva in effetti ‘restaurato’ l’impero, gli indirizzò un’epistola (la *Fam. XIX/12*) accorata e piena di rimproveri:

Come appena dalla chiostra delle Alpi all'italico confine tu ti affiacisti, io col cuore e con una lettera ti venni incontro: poco stante da te chiamato venni in persona: tu parti, ed io col cuore e con una lettera ti vengo sull'orme. Grande peraltro da quello al tempo presente corre la differenza: ché di letizia allora ridevano il cuore e la lettera; or l'una e l'altra sono mesti e dolenti. Così dunque, o Cesare, quello che l'avo tuo e mille altri innumerevoli con tanto sangue e tanti travagli si studiarono di procacciare, tu senza versare una stilla di sangue, senza stento di sorta ottenuto, aperto il varco all'Italia, dischiusa la soglia di Roma, docile alla mano lo scettro, non contrastato, tranquillo l'impero, incruente le corone, tu, io diceva, o ingrato a tanti favori, o ingiusto estimator delle cose tutto questo tu lasci in non cale et abbandoni; e (tanto è malagevole il vincere la propria natura) nei barbarici regni già ti rinselvi? Non oso, o Cesare, parlarti chiaro, e quello dirti che ho nell'animo, e che a cotal fatto si converrebbe, solo perché non voglio te rattristare, che me, e il mondo tutto con esso rattristi. [...] m'è di freno il pensare che di questa precipitosa tua dipartita, che per dir vero fuga è da dirsi, nessuno può aver sentito tristezza maggiore che tu stesso. [...] Poiché peraltro fermo hai così, vanne in buon'ora [...].

E proseguì con altri rimproveri:

No che non doveva un principe romano mostrarsi da meno del re Macedone [*Alessandro*] il quale uscito appena dai confini del regno paterno, comandò che nessuno per l'innanzi signore di Macedonia, ma signore del mondo (e non era) l'avesse ognuno a chiamare. E tu imperatore romano non sospiri che alla Boemia? Avrebbe egli fatto così l'avo tuo, ovvero tuo padre [...]? Oh se a te sulla vetta delle Alpi si facessero incontro l'avo [*Enrico VII*] ed il padre [*Giovanni di Lussemburgo*]? Che pensi direbbero? fa conto di udirti. «Bel viaggio fu invero codesto tuo, Cesare illustre, che dopo l'aspettar di tanti anni scendesti alfine in Italia, e ratto poi te ne dipartisti Oh! bella la corona di ferro [*quella dei re d'Italia*], bello l'aureo diadema [*quello imperiale*] che collo sterile nome dell'Imperio teco riporti. Sarai a parole Imperator dei Romani, ma in verità Re solamente di Boemia»

Nell'epistolario di Francesco Petrarca troviamo un'altra lettera da lui inviata a Carlo IV da Milano: la lettera, con la sola indicazione del giorno e del mese, 21 marzo (non c'è l'anno), è riportata col n. 5 nel XV libro delle *Senili* e tratta dei due privilegi concessi all'imperatore Enrico IV il 4 ottobre 1058, sulla base di presunte concessioni fatte ai paesi austriaci addirittura da Giulio Cesare e dall'imperatore Nerone²⁸. Questi privilegi erano ovviamente frutto d'una falsificazione attuata nella cancelleria del duca Rodolfo IV tra il 1358 e il 1359, in appoggio alla rivendicazione dell'indipendenza dell'Austria dalla giurisdizione imperiale. L'imperatore s'era rivolto proprio al Petrarca in quanto esperto conoscitore dell'antichità classica romana. Albert Jäger ipotizza nel suo saggio citato sopra che la lettera petrarchesca sia stata scritta il 21 marzo del 1355, proprio in occasione del *Römerzug* dell'imperatore, e precisamente durante la sua sosta senese: ciò sulla base di un'indicazione fornita dal De Sade nelle sue *Memoires pour la vie de François Petrarque*. «Pochi giorni prima della sua partenza per Roma – scrive il De Sade – l'imperatore scrisse al Petrarca chiedendogli consiglio su un diploma, che gli era stato sottoposto col sigillo di Cesare e Nerone e il cui contenuto riguardava l'affrancamento dell'Austria dalla giurisdizione imperiale».

Nella risposta del Petrarca è messa in luce la palese ed eclatante mistificazione del documento stesso. L'ipotesi dello Jäger presuppone però che i due privilegi fossero già noti nell'anno 1355, allorché era duca d'Austria Alberto II il Saggio. Molto più convincente è invece l'ipotesi di Ugo Dotti che il Petrarca abbia cioè ricevuto i due documenti apocrifi nel 1361, al ritorno da un suo viaggio a Parigi alla corte di Giovanni il Buono²⁹.

Nell'estate del 1356 Francesco Petrarca fu a Praga come ambasciatore di Galeazzo e Bernabò Visconti³⁰. Appena l'imperatore Carlo era tornato in Boemia, era corsa voce che egli avesse stretto una lega col re d'Ungheria Luigi I e coi duchi d'Austria a danno di qualche signorotto italiano³¹. Nonostante le assicurazioni date dal re d'Ungheria agli ambasciatori di alcuni potentati della Penisola che le sue intenzioni offensive sarebbero state casomai rivolte contro i veneziani che gli contendevano il possesso di Zara e della Dalmazia, i Visconti, temendo più di tutti un attacco del suo alleato, il re boemo, contro i loro territori – memori anche del trattamento cortese ma diffidente che gli avevano riservato in occasione della sua visita milanese del 1354 –, incaricarono il Petrarca d'una missione presso l'imperatore onde fugare qualsiasi pericolo d'invasione da Oltralpe. Il poeta accettò malvolentieri questo nuovo ufficio diplomatico che lo avrebbe per un lungo periodo di tempo distolto dai suoi studi:

Oh! misera sorte di noi mortali – scriveva a Francesco Nelli annunciandogli il suo imminente viaggio verso le terre dell'Impero –, dannati, come fu scritto, a portare il giogo imposto ai figli di Adamo dal di che lasciano l'utero della madre loro fino al di che vadan sepolti in seno alla madre universale. Ecco, mentre io mi pasceva della speranza di vivere solitaria e riposata la vita, con grande apparecchio di cose e strepitoso codazzo di servi, fuor dell'usato costume e mio malgrado, a viaggiare fin presso all'Artico mare mi veggio costretto³².

Avrebbe rivisto il Reno, là dove esso nasce, quel fiume che negli anni suoi giovanili aveva già veduto “dove per lungo corso è già vecchio”.

Il 20 maggio del 1356, il Petrarca si mise in viaggio verso Basilea in compagnia di Sagremor de Pommiers e d'un certo Martino Teutonico (Venezia, 18 marzo 1367, *Senile*X/1). Attese invano un mese nella città svizzera l'arrivo dell'imperatore. Quindi partì per Praga, scampando fortunatamente al terremoto che di lì a poco avrebbe quasi interamente distrutta la città che sarebbe dovuta essere sede dell'incontro³³. La sua missione, di cui non conosciamo in effetti le conclusioni, durò circa tre mesi come lui stesso ci narra nella lettera n. 2 (a Guido Sette) del libro X delle *Senili*. Il 20 settembre 1356 annunciò all'amico Francesco Nelli che era ritornato “sano e salvo” a Milano con l'amara constatazione però che “il mondo, più che io lo giro, e meno mi piace” (*Fam.* XXI/14).

Petrarca rimase a Praga per circa un mese e si guadagnò la stima oltreché dell'imperatore, della giovane imperatrice Anna³⁴, dell'allora vescovo di Olomouc Jan Očko e dell'arcivescovo di Praga Arnost z Pardubic³⁵. Tornato a Milano, scrisse due lettere all'arcivescovo di Praga: nella prima del 29 aprile 1357 (*Fam.* XXI/1) ricorda la missione praghese dell'anno precedente e la cortese accoglienza ivi ricevuta (“Ben

mi ricorda dell'aspetto, dell'animo, delle parole, onde or fa un anno, di orrevolissima accoglienza fosti cortese a me, che straniero e sol per nome a te noto, veniva a compiere presso l'Imperatore la commessami legazione. E tu rammenta come affettuosamente fosti usato di dirmi: «ti compatisco amico, perché venisti in terra di barbari»³⁶). Il Petrarca entrò in confidenza col prelado a tal punto da fargli a voce, tramite lo stesso Sagremor de Pommiers, delle rivelazioni che per iscritto sarebbero potute essere pericolose. Nella seconda lettera del 25 marzo 1358 (*Fam.* XXI/6) gli raccomandava l'amico "Sacramore", e lo stesso giorno inviò una lettera di raccomandazione per Sagremor de Pommiers anche all'imperatore (*Fam.* XXI/7): "Colui che reca alla Maestà tua questa lettera – gli scrisse – di te ha bene meritato, e della tua benevolenza, del tuo favore è degnissimo. Né solamente tu, ma per tuo conto a lui di molto è debitore l'Impero". Sagremor de Pommiers, già corriere dell'imperatore al tempo del suo viaggio in Italia, lo aveva allora servito in quelle notti "orrendamente invernali [...] facendo prova di vincere colla forza dell'amore e della fede quella strana inclemenza della terra e del cielo, e quasi che l'ardore che dentro lo infiammava insensibile lo rendesse a quanto gli stava d'attorno, risponder col fatto al bel nome ch'ei porta. Ché non a caso, cred'io, ma per prognostico della sua vita sul fonte battesimale Sacramore ei fu chiamato"³⁶.

E ancora, sempre il 25 marzo 1358, scrive nella *Fam.* XIX/5 indirizzata a Giovanni di Neumarkt: "Ecco Sacramore sen vien a Cesare, uomo di tutti i carati, e come a me pare, se amore non mi fa gabbo, del nome suo, e d'ogni lode di perfetta amicizia al tutto degnissimo. Ché non solamente amante e amico egli è da dire, ma si conviene usar per lui quella enfatica tua espressione, essere egli in persona lo stesso amore [...] e cole parole di Africano conchiudo: «Eccoti un uomo che degno è di te»"³⁷.

Come detto, il poeta rimase in corrispondenza con i due vescovi, con lo stesso imperatore e anche con l'imperatrice Anna. In seguito ricevette numerosi inviti di recarsi in Boemia: all'inizio del 1361, insieme con la lettera sul documento apocrifo della cancelleria asburgica citato sopra, cui il poeta rispose il 21 marzo 1361 con una lunga lettera, la *Fam.* XXIII/2, rinnovando all'imperatore l'esortazione affinché ritornasse in Italia e stabilisse a Roma la sede dell'Impero e rimproverandolo perché non si curava degli affari dell'Impero stesso ("Nulla v'ha, o Cesare, che in te possa scusare la noncuranza dell'Impero. Ogni altro studio, ogni cura può tornarti in onore: questa deve essere in te connaturata; che sol per essa tu sei Imperatore"). E ancora nell'estate del 1361 il poeta gli promise una sua visita dopo la fine dell'estate (Padova, 18 luglio 1361, *Fam.* XXIII/8) e nella primavera del 1362 lo avvisò che stava sul punto di recarsi da lui (Milano, 21 marzo 1362, *Fam.* XXIII/9)³⁸. Lo stesso giorno rifece la medesima promessa anche a Giovanni di Neumarkt con la *Fam.* XXIII/10; ma non poté intraprendere il viaggio a causa dell'imperversare della guerra nell'Italia settentrionale: sembra che si sia effettivamente incamminato alla volta della Germania, ma che si sia fermato a Venezia ("Sappi dunque che da Milano, non per andare a Venezia, ma per venire a Cesare ed a te io mi partii. Ma la fortuna rese il viaggio impossibile" – scrisse il poeta a Giovanni di Neumarkt nella *Fam.* XXIII/14). E stabilito a Venezia, tornò a sollecitare l'imperatore affinché restaurasse l'Impero (Venezia, 11 marzo 1363, *Fam.* XXIII/15). La *Fam.* XXIII/16, scritta da Venezia il 27 agosto 1363,

è l'ultima epistola indirizzata a Giovanni di Neumarkt, che gli aveva fatto precedentemente intendere di ottenere per lui dall'imperatore non si sa quale favore o privilegio. Fallito il tentativo del cancelliere, il poeta mostra in questa lettera di non dolersene più che tanto, anche perché ormai bussava alla sua porta la vecchiaia e dietro di essa sarebbe venuta la morte che "porta seco la più grande d'ogni ricchezza, cioè la fine d'ogni bisogno".

L'ultima lettera scritta dal Petrarca all'imperatore è la *Fam.* XXIII/21, redatta a Padova l'11 dicembre 1364 secondo Dotti, nel 1365 secondo il Piur, forse nel 1367 secondo l'ipotesi del Fracassetti. A ogni modo è l'ultima esortazione alla restaurazione dell'Impero: "Tu, come io t'ebbi a dir già più volte, nascesti all'impero: grande nobilissimo scopo; e quello si conviene che fedelmente tu regga, perché si dica che bene tu viva. Senza questo a che ti gioverebbe santissimamente chiudere della vita l'ultime ore?³⁹"

Forse le esortazioni del poeta non rimasero vane: nella primavera del 1368 l'imperatore stava finalmente per scendere in Italia per combattere i Visconti, alleato con Mantova, Ferrara, Padova e il papa. Contro la signoria milanese si erano schierati anche il re d'Ungheria Luigi I e la regina di Napoli Giovanna. Sennonché non successe nulla di fatto: i Visconti evitarono il peggio grazie alla pace di Modena del 27 agosto 1368. Ciononostante, il Petrarca dovette accompagnare il suo signore Francesco da Carrara a Udine per un abboccamento con l'imperatore e il suo cancelliere Jan ze Středa, che erano giunti nella città friulana il 27 aprile⁴⁰. Rientrato a Padova, fu pregato da Gian Galeazzo Visconti di recarsi a Pavia per partecipare ai negoziati di pace. Verso la metà di luglio riprese il viaggio a ritroso, scendendo lungo il Po, per incontrarsi nuovamente con l'imperatore. L'incontro però non fu possibile a causa della lontananza dell'accampamento imperiale dalle rive del fiume⁴¹.

Come detto, poco o nulla sappiamo dei risultati delle missioni del Petrarca presso la corte boema e dei suoi incontri con Carlo IV e il suo cancelliere durante le loro visite in Italia; il suo carteggio con gli uomini della corte praghese è però importante perché testimonia l'inizio della diffusione dell'umanesimo in paesi considerati – dagli stessi boemi – ancora "barbari" e arretrati dal punto di vista della vita culturale di allora. Il fatto però che la sua presenza fosse spesso richiesta, anzi sollecitata dai principi italiani ogniqualvolta venivano intavolati dei negoziati di pace ci fa intendere la stima e il prestigio di cui il nostro poeta godeva come politico e diplomatico, anche se egli non fu mai né un buon politico né un diplomatico di valore. E al Boccaccio che gli aveva rimproverato le sue amicizie coi principi e coi re, il Petrarca si giustificò di esser stato costretto "a queste amicizie" dalla necessità di far del bene ai suoi connazionali, anche se aveva in effetti sottratto del tempo utile ai propri studi, che costituivano lo scopo principale della sua vita. Non era stato lui a vivere con i principi, ma i principi con lui e molto raramente aveva partecipato alle loro riunioni "sedendosi alla loro tavola", pur avendo forse nutrito in gioventù qualche piccola ambizione di carriera politica o diplomatica⁴². E per di più il suo successo mondano non gli aveva giovato più che tanto, ma gli aveva piuttosto procurato invidie e gelosie.

NOTE

- ¹ I. Seidl, *Premesse per lo studio della fortuna petrarchesca in ambiente centro-europeo (secolo XIV-XVI)*, in "Studia minora Facultatis philosophicae Universitatis Brunensis", XVI, 1995. pp. 26–33: 26–27.
- ² Cfr. U. Dotti, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 1987, pp. 228–229. Sulla situazione politica degli stati italiani del Trecento si rimanda all'ancor valido libro ancorché datato manuale di C. Cipolla, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881, e, in particolare, sui rapporti tra gli stati italiani e Carlo IV si rinvia al libro II dello stesso, pp. 128–162.
- ³ Nel presente lavoro si fa riferimento alle *Familiari* nella versione di Giuseppe Fracassetti (*Lettere di Francesco Petrarca*, a cura di G. Fracassetti, Firenze 1863–67, 5 voll.). Per quanto riguarda il carteggio del Petrarca con Carlo IV cfr. F.-R. Hausmann, *Francesco Petrarca's Briefe an Kaiser Karl IV. als "Kunstprosa"*, in *Der Brief im Zeitalter der Renaissance*, a cura di F.-J. Worstbrock, Weinheim 1983, pp. 60–80. Sui rapporti tra Petrarca e Carlo IV si veda anche il saggio degli Autori, *Francesco Petrarca, politico e diplomatico*, in "Annali 2005", Università di Szeged, in corso di stampa. I rapporti tra Petrarca e la corte boema vengono trattati, anche se marginalmente, nel lavoro di Jiri Spička, *Petrarca nella Repubblica ceca*, letto al convegno "Petrarca nel mondo", tenutosi a Incisa in Val d'Arno il 22 giugno 2004. Cogliamo l'occasione per ringraziare l'autore Jiri Spička per averci consentito di consultare il testo ancora inedito del suo intervento.
- ⁴ Cfr. P. Piur, *Petrarca's Briefwechsel mit deutschen Zeitgenossen*, in K. Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation*, Berlin 1933, vol. VII, pp. 12–16.
- ⁵ Il 24 febbraio 1350 secondo il Fracassetti.
- ⁶ Cfr. U. Dotti, *Vita di Petrarca* cit., p. 287.
- ⁷ Senz'altro il Petrarca conobbe il cancelliere boemo a Mantova, durante il *Römerzug* dell'imperatore Carlo, di cui si parlerà più avanti.
- ⁸ Il diploma è riportato in Piur, *op. cit.*, pp. 220–224.
- ⁹ *Fam.* XXI/2.
- ¹⁰ Sul carteggio tra il prelado boemo e il Petrarca si veda anche U. Dotti, *Umanesimo e vita civile, in Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano 1978, pp. 165–174.
- ¹¹ Cfr. Piur, *op. cit.*, 21–23.
- ¹² *Ibid.*, pp. 39–41.
- ¹³ *Ibid.*, pp. 49–50.
- ¹⁴ *Ibid.*, p. 55.
- ¹⁵ *Ibid.*, pp. 63–64.
- ¹⁶ *Ibid.*, pp. 94–97.
- ¹⁷ *Ibid.*, pp. 137–139.
- ¹⁸ *Ibid.*, pp. 145–146.
- ¹⁹ Cfr. Cipolla, *op. cit.*, libro II; pp: 114–128.
- ²⁰ Cfr. *Matthaei de Griffonibus memoriale historicum de Rebus Bononiensium*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, t. XVIII, Mediolani 1731, coll. 105–234:170 e *Chronica di Bologna*, *ibid.*, coll. 241–792: 436.
- ²¹ Alla morte di Giovanni Visconti lo stato fu spartito fra i tre figli del fratello Stefano: a Matteo toccò la parte centrale con Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio e Bologna; a Bernabò le terre alla sinistra dell'Adda con Cremona, Bergamo e Brescia, a Galeazzo la parte orientale con Vercelli, Novara, Asti, Alessandria e Tortona.
- ²² Sull'itinerario del viaggio in Italia dell'imperatore si veda il saggio di A. Jäger, *Francesco Petrarca's Brief an Kaiser Karl IV. über das österreichische Privilegium vom Jahre 1058*, in "Archiv für österreichische Geschichte", XXXVIII, 1867, pp. 437–483: 471–474.

- ²³ Cfr. Dotti, *Vita di Petrarca* cit., pp. 301–302.
- ²⁴ Il viaggio a Mantova è raccontato dal poeta a Zanobi da Strada di Firenze con la *Fam.* XIX/2, scritta da Milano il 27 dicembre 1354.
- ²⁵ Qui incontriamo il Petrarca nell'inconsueta veste di numismatico.
- ²⁶ Si veda la *Fam.* XX/14 del 9 febbraio 1359 diretta all'amico Lelio.
- ²⁷ Il poeta accenna all'affrettata partenza dell'imperatore dall'Italia anche nel *De vita solitaria* (lib. II, sez. IV, cap. 3): "Cesar hic noster, rapto diademate, in Germaniam abiit, patriis latebris et nomine contentus Imperii, cuius extrema membra complectitur, caput spernens".
- ²⁸ Cfr. Jäger, *op. cit.*, p. 440 e sgg. e Piur, *op. cit.*, pp. 114–124.
- ²⁹ Cfr. Dotti, *Vita di Petrarca* cit., p. 341.
- ³⁰ Sul viaggio in Boemia si veda la *Senile* X/1.
- ³¹ In effetti, nel giugno del 1356, dopo le due campagne per la conquista del regno napoletano, Luigi I d'Angiò, alleatosi col patriarca d'Aquileia, Niccolò di Lussemburgo, col signore di Padova Francesco I da Carrara e con altri signori veneti e friulani, mandò un suo esercito in Italia, contro i veneziani. Cfr. A. Papo, *Friuli e Ungheria. Dalle incursioni avare alla conquista veneta della 'Patria'*, in Atti del Convegno "Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa", Udine, 23–24 settembre 2004, in corso di stampa.
- ³² *Fam.* XIX/13 (Milano, 19 maggio 1356).
- ³³ Ne parla nel *De remediis utriusque fortunae*, lib. II/91.
- ³⁴ All'imperatrice Anna è indirizzata la *Fam.* XXI/8.
- ³⁵ Arnost z Pardubic, già decano e vescovo, era dal 1343 arcivescovo della capitale boema. A lui l'imperatore aveva consegnato Cola di Rienzo, che s'era rifugiato presso la sua corte, e fu lo stesso arcivescovo a mandarlo ad Avignone. Morì in odore di santità nel 1364.
- ³⁶ Racconta lo stesso Petrarca nella *Senile* X/1 che Sagremor de Pommiers, uomo molto robusto oltreché virtuoso, era riuscito a fare in un anno solo per ben sette volte il viaggio (a cavallo) tra la Boemia e l'Italia. Un'altra lettera di raccomandazione a Giovanni di Neumarkt per l'amico "Sacramore" è presumibilmente la *Fam.* XXIII/7. Il Petrarca lo raccomandò all'imperatore anche con la *Fam.*, XXIII/3.
- ³⁷ Fattosi monaco, Sagremor de Pommiers finì la sua vita in un convento dei Certosini.
- ³⁸ È la risposta del Petrarca alla lettera di Carlo riportata in Piur, *op. cit.*, pp. 134–136.
- ³⁹ Un'altra lettera del Petrarca all'imperatore Carlo è la *Sine nomine* 19, del 1361 (?), in cui il poeta prega Carlo di portare il papa e i cardinali a Roma, se necessario anche con la forza.
- ⁴⁰ Sull'incontro di Udine cfr. L. Zanutto, *Carlo IV di Lussemburgo e Francesco Petrarca a Udine nel 1368*, Udine 1904.
- ⁴¹ Cfr. la *Senile* XI/2 (Padova, 22 luglio 1368).
- ⁴² Cfr. la *Senile* XVII/2.